

Greta Scacchi: vi spiego l'arte

Dopo tanto cinema e teatro l'attrice approda in tv

Su Sky presenta «Capolavori svelati», un programma in cui racconta i segreti delle opere «Non è difficile, sono figlia di un grande collezionista»

MANUELA PLATI

VERSATILE GRETA, RAFFINATA GRETA, INTUITIVA GRETA. Erano gli anni '80 quando il regista americano James Ivory le cucì addosso Olivia Rivers in *Calore e Polvere* (tratto dal romanzo di Ruth Praver Jhabvala, ndr). Un decennio dopo, Robert Altman vide in lei la vedova June ne *I protagonisti*, perfida pellicola sul «sogno hollywoodiano». Poi ancora tanto cinema, molti registi: i fratelli Taviani (*Good Morning Babilonia*, 1987), Francois Girard (*Il violino rosso*, 1998), Kevin Spacey (*Beyond the Sea*, 2004). L'attrice italo-inglese, però, ci tiene a precisare che un cammino artistico così lungo e articolato l'ha iniziato per un'unica ragione, il teatro, tramutando se stessa in una «creatura a misura di palco». Oggi, su Sky Arte, Greta Scacchi indossa gli abiti di una moderna Cicerone per *Capolavori svelati* (in onda fino a metà dicembre sul canale 110), nel quale scopre i messaggi nascosti di otto delle più grandi tele dei nostri tempi.

Dopo tanto cinema e teatro ora l'arte. Com'è andata?

«*Capolavori svelati* è una sfida. Il mestiere del presentare è molto diverso dal mio. Sono abituata, da attrice, ad indossare i panni di qualcun altro, non ad essere me stessa. La prima regola del cinema è quella di non guardare nella macchina da presa. In questa occasione ho dovuto fare esattamente il contrario».

Lei è cresciuta nell'arte, figlia del gallerista Luca Scacchi. Cosa le ha insegnato suo padre?

«Durante la mia infanzia ero circondata da oggetti, quadri, cose di ogni tipo che mio padre collezionava. Erano "i suoi premi" di Paesi lontani, che visitava regolarmente. Era un grande viaggiatore. Ai miei occhi era un eroe, come tutti i genitori assenti, ed era perfetto per questo ruolo, eroico in molte sfumature. Negli anni '60 faceva viaggi in Africa, Egitto, Siria, America, Sud America, Sud

Africa. Dicono che abbia riscoperto Schiele, complici dei piccoli acquerelli scovati in un antiquario di Vienna e grazie ai quali l'ha riportato a Milano. Un suo quadro di Klimt ora è una delle punte di diamante della Galleria Nazionale di Ottawa. Il suo lavoro più significativo, però, l'ha fatto con Francis Bacon. Nel '61 a Milano organizzò la prima mostra dell'artista fuori Londra. Mio padre incontrò il pittore per la prima volta alla fine degli anni '50, lui era conosciuto a Londra ma non amato. La sua pittura era difficile. Solo dieci giorni fa, da Christie's a New York, il suo trittico *Three Studies of Lucian Freud* è stato battuto all'asta per più di 140 milioni di dollari, il quadro più pagato della storia. Questo senso della ricerca, il bisogno di provare, trovare nuove vie, intuire cosa potrebbe essere di moda l'ho ereditato da lui, credo».

Velasquez, Botticelli, Bosch. Ha avuto modo di indi-

care alcune delle tele da commentare?

«Si è trattato di una scelta accademica operata da Ballandi (produttore di *Capolavori svelati*, ndr). Per me erano tutte opere familiari, ma questo progetto mi ha dato l'opportunità di fare un lavoro di ricerca capillare sulle tele. È stata una bellissima occasione poter studiare i dettagli che ho capito strada facendo, come svelare e individuare la chiave che dà quel tipo di risonanza che rende un'opera un capolavoro. Su Piero Della Francesca e Botticelli era abbastanza preparata, meno sugli altri. Ho amato leggere con più attenzione i quadri di Velasquez e Bosh, che, inizialmente, non mi attiravano tanto ma mi hanno sorpreso e adesso sono indubbiamente tra i miei quadri preferiti. Primo fra tutti *Amor Sacro e Amor Profano* di Tiziano. Si tratta di un dipinto equivalente ad un romanzo classico che fa pensare e commuovere».

Crede che il format di Sky possa avvicinare il grande pubblico, i ragazzi all'arte?

«Lo spero. Il programma è nato con questo obiettivo. Hanno scelto me, un'attrice, per questa ragione. Ho dato un po' della mia interpretazione, della mia passione. Un grande dono che mi ha fatto mio padre è stato quello di capire che per "sentire, per osservare" non sono necessari studi intellettuale che, con un approccio meccanico e rigido, spieghino tutto per avere le risposte. Bisogna lasciarsi andare e "ascoltare" cosa un dipinto ha da raccontarti. Perché la risposta, la reazione all'arte è individuale. Vale anche per il teatro. Sono un'attrice di teatro. È lì la mia passione, il mio cuore. Sul palco dai una parte di te, esprimi il tuo talento per chi ti osserva ed è una grande capacità quella di "percepire" cosa un'interpretazione, o un'opera d'arte, ha da offrirti, da suggerirti. L'arte non è legata ai numeri».

In passato, molti registi l'hanno cercata per la sua raffinatezza, ma ha tenuto Hollywood sempre un po' lontana perché?

«Ero presa da altri territori. Sono divisa tra tre Paesi. (Inghilterra, Australia, Italia, ndr), tre luoghi, tre parti di me. Ho impiegato otto anni per rispondere alla chiamata di Hollywood e sono ritornata una seconda volta per Altman ma, nonostante sia stata lì pochi mesi, non mi sentivo a casa mia. È stata anche una scelta legata alla mia vita personale. Non ho mai visto la carriera come una priorità. Non è per me, per quanto sono grata a questo lavoro che mi dà la possibilità di viaggiare, di vivere una vita ricca».

Ha progetti in corso tv, cinema, teatro?

«Sì, sono in procinto di partire 4 mesi in Australia dove sarò impegnata al Teatro di Sidney con un play australiano classico. A luglio e agosto ritornerò a Perth, la città in cui sono cresciuta e che amo molto, con *Il Gabbiano* di Checov».

Chi era Greta Scacchi all'inizio della carriera, chi è Greta Scacchi oggi?

«Spero di essere la stessa. Spero di aver capito un po' di cose. Mi sento più preparata come interprete, come attrice. Ho impiegato molto tempo per avere la sicurezza, la "confidence" che è una cosa con la quale si lotta sempre. Continuo a pensare che ho altre cose da fare».

«Spero di aiutare i ragazzi a incontrare la bellezza di quadri che parlano come grandi romanzi»



L'attrice italo-inglese Greta Scacchi

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



La carta del giornalista per non discriminare

Delle linee guida per fare chiarezza nel grande caos degli usi scorretti dei pregiudizi

MA DAVVERO ANCORA OGGI PER PARLARE DI GAY E LESBICHE I GIORNALISTI USANO CON DISINVOLTURA la parola «diversità» e non «pluralismo»? E che dire della confusione tra coming out e outing o dell'uso smodato dell'aggettivo «lesbo» per indicare un bacio tra donne e fare

proprio il lessico del porno? E le immagini? Il capitolo è dolente: per illustrare articoli relativi ad adozioni di coppie gay o lesbiche è possibile che si usino a corredo istantanee di drag queen.

Per fare chiarezza di fronte al caos degli usi scorretti e delle insalate di pregiudizi sono state appena diffuse le linee guida per l'informazione realizzate nell'ambito del progetto «Lgbt Media and Communication» finanziato dal Consiglio di Europa, in attuazione del Programma «Combattere la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere». Cornice delle raccomandazioni è la con-

danna dei discorsi di odio fatta dalle istituzioni europee e la Carta dei doveri del giornalista che attribuisce a tutti noi «il dovere fondamentale di rispettare la persona, la sua dignità e il suo diritto alla riservatezza e non discriminare mai nessuno per la sua razza, religione, sesso, condizione fisica o mentali, opinioni politiche».

Si parte dall'abc: ad esempio dalla constatazione che se più in generale le donne tendono a sparire dal linguaggio le lesbiche non fanno eccezione, e diventano doppiamente invisibili, occultate dietro i termini «gay» e «omosessuale». Quando si parla di lesbiche, spesso si usano gli aggettivi «lesbo» o «saffico» dal sapore morboso, o si dice donne gay, dicitura diffusa nel mondo anglofono, ma superata in Italia dove il movimento legato alle istanze del femminismo promuove invece l'uso della parola «lesbica». Completamente ignorato è poi l'uso corretto del maschile e del femminile a proposito delle persone transgender. Anche se più volte segnalato in questa rubrica ai nostri lettori (Liberi tutti nasce proprio per contrastare i pregiudizi sulla base di orientamento sessuale e identità di genere), lo ribadiamo nuovamente: alle persone transessuali va riconosciuto nel linguaggio, e non solo, il genere di appro-

do. Se dunque vogliamo utilizzare il termine trans come sostantivo, diciamo «la trans» se si tratta di una persona nata maschio che sente di appartenere al genere femminile e «il trans» per una persona nata femmina che sente di appartenere al genere maschile.

Stessa scelta va adottata se il termine è usato come aggettivo. In breve, le persone trans di aspetto femminile sui giornali vengono citate come «i trans»: quest'uso è scorretto. Occorre scrivere o dire «le trans». Va poi sottolineata la pressochè totale ignoranza sui concetti di orientamento sessuale e identità di genere che vengono anche confusi, laddove il primo è un termine relazionale e riguarda in coinvolgimento erotico-sentimentale-esistenziale che ci lega a un'altra persona mentre il secondo riguarda il soggetto e il senso di appartenenza al genere. I due concetti sono chiavi di lettura che riguardano qualsiasi persona e dunque, se ben compresi, ci fanno capire meglio noi stessi e il mondo in cui viviamo. Ci sono tanti tipi di orientamenti sessuali, tutti di pari valore, riassumibili a grandi spanne in: orientamento etero, omo, bisessuale. Il senso di appartenenza al genere ha poi moltissime varianti, non a caso si va diffondendo anche l'uso della dicitura «gender variant». Non com-

prendendo il concetto di «identità di genere» si assimila molto spesso una trans a un travestito e in più nei media la si considera quasi sempre una persona che si prostituisce, sposando un pregiudizio purtroppo largamente diffuso. Spessissimo in notizie di agenzia e nei titoli di cronaca la parola «trans» è appunto usata come equivalente di «prostituta». Altra trappola: l'uso della dicitura «famiglie gay» per indicare i nuclei in cui i genitori sono gay o lesbiche, senza riflettere sul fatto che non tutta la famiglia è «gay», che l'orientamento sessuale dei figli non ha nulla a che vedere con quello dei genitori. Corretto è invece l'uso di «famiglie omogenitoriali» o famiglie «arcobaleno».

Di «esercizi per l'informazione sulle persone lgbt» si è discusso venerdì scorso a Bologna nell'ambito del convegno «Gli ambienti particolari» organizzato in Regione. Tra le tante indicazioni la «regola aurea»: il giornalista o la giornalista che devono trattare un argomento «Lgbt» non devono fare altro che domandarsi come tratterebbero la stessa notizia se non stessero parlando di persone lgbt. E il corollario: tenere sempre conto che gay, lesbiche e trans fanno parte del pubblico a cui ci si rivolge, che non sono «quelle persone là» ma anche voi che leggete.